

I LEONI E I CODARDI

Eppure sono colpevole. Per quanto cerchi di divincolarmi dalle responsabilità, so di essere colpevole almeno quanto lo è Marco. E' successo ieri notte, dopo esserci visti nel primo pomeriggio e aver stabilito gli ultimi dettagli del piano. A mezzanotte, quando sapevamo che l'avremmo trovata ormai addormentata, siamo penetrati nell'appartamento di Daniela e l'abbiamo uccisa. Una goccia di sudore mi imperla la fronte: Marco ha detto almeno mille volte che in certe situazioni serve sangue freddo, e forse io non ne ho abbastanza. Da quando abbiamo commesso il crimine ho l'impulso costante di andare alla finestra e gettarmi nel vuoto per espiare la colpa che mi grava sulla coscienza. Sono colpevole, anche se materialmente il delitto è stato commesso da Marco. Per tutto il tempo ho cercato di tirarlo via da lei, di togliergli dalle mani quel cuscino con cui poi l'ha soffocata, ho provato inutilmente a convincerlo che era tutto sbagliato. Lui non ha voluto ascoltarmi: secondo Marco il mondo si divide in leoni e codardi, e i leoni si prendono tutto quel che vogliono anche a discapito degli altri. Fino a qualche giorno prima Daniela era la mia collega d'ufficio, una conoscente simpatica ed affabile, e di buona famiglia; una giovane donna con tutta la vita davanti e qualche sogno, come tutti. Marco era il suo fidanzato, stanco di lei e di una vita monotona, spesa a cercare di accumulare soldi e a ricercare emozioni capaci di tenerlo vivo. Non posso smettere di pensare a Daniela, a quel che è successo. Quando io e Marco decidevamo il modo in cui ucciderla pensavo che non lo avremmo mai fatto davvero: alla fine, giunti al punto, ci saremmo senz'altro fermati. Non riesco più a reggere questo peso: devo fare qualcosa per scaricarmi la coscienza oppure esploderò. Ho invitato Marco a cena, questa sera: ho intenzione di parlargli. Lui si è raccomandato di fargli trovare il suo piatto preferito: non abbiamo più parlato di Daniela e la polizia non è risalita a noi. Forse ha ragione lui quando dice che non c'è nessuna prova, e che abbiamo ideato un piano intelligente ed infallibile, quasi perfetto. Tutto questo non basta ad alleggerirmi la coscienza, però. Sento che la mia sanità sta comincia a vacillare: ma questo Marco non lo deve sapere. Cosa penserebbe di me se gli spiegassi come mi sento? Mi giudicherebbe indegna di stare con lui e di far parte della sua vita. Ho lottato tanto per averlo al mio fianco: con lui mi sento più forte, più determinata; capace di affrontare il mondo a testa alta. Stasera non parleremo di Daniela: domani c'è il suo funerale e dovremo stare molto attenti ad ogni sguardo che decideremo di scambiarcisi, dovremo essere prudenti e non lasciar trapelare le nostre vere emozioni.

Farò tutto il possibile perché non si faccia menzione di Daniela, stasera: è troppo pericoloso, e io non sono ancora pronta a far conoscere a Marco la parte di me che lo farebbe allontanare mettendo a rischio il nostro legame. Sono cresciuta senza i miei genitori, accudita dai nonni, fino alla prima media sono stata una bambina insicura e derisa da tutti, perché ero timida e incapace di imporre la mia personalità. Facevo qualsiasi cosa per compiacere gli altri e dare un'immagine di me distante anni da luce dal mio vero io: anche con Marco ho recitato un po', quando l'ho conosciuto. Me l'ha presentato Daniela, ad una festa, e ci siamo piaciuti subito. Ecco che suona alla porta: è già arrivato, con netto anticipo.

- Sono venuto un po' prima ... - mi dice con in mano una bottiglia di vino – ti disturbo?-
- No, certo. Però devo ancora cominciare a preparare la cena!-
- Non mi annoierò!-

Entra in casa a piccoli passi, studiando il mio loft ancora immerso nella penombra. Accende una luce, subito. Dimentico sempre che Marco non ama stare al buio.

- Dimmi che stai bene ... - mi sussurra in un orecchio quando sto per dirigermi in cucina: so a cosa si riferisce, lo so perfettamente.
- Sì, sto bene!- mento sapendo di dover sforzarmi per risultare credibile – non pensavo che sarei stata tanto bene, nonostante tutto ... -
- E' una buona cosa – dice serafico, sedendosi sul divano: ora c'è luce in ogni ambiente, così può guardarmi bene negli occhi – lo sai che lo abbiamo fatto per il nostro benessere. Hai idea di quanto siano importanti nella vita soldi e libertà?-

Lo guardo senza capire: quale libertà? Non può esserci libertà se hai tolto la vita ad una persona. Mi rendo conto che compiacere Marco ha un prezzo troppo alto, lui mi guarda con un sorriso beffardo, come se comprendesse il mio vero pensiero: mi sento nuda.

- Sono certo che tu abbia capito ... sei troppo intelligente, un leone. Sei una combattente nata!-

Mi giro dandogli le spalle e raggiungo finalmente la cucina: *“ti sbagli, Marco, sono diversa da quel che credi, e sono molto diversa da te. Ora lo so”*. Improvvisamente è troppo tardi per capire: quel che è stato fatto è compiuto. Non so come tornare indietro e riprendermi la mia dignità, non so come dare una scossa al mio torpore emotivo. Lui si è fermato in piedi sulla soglia della

cucina: osserva i miei movimenti lenti e il mio incedere meditabondo. So che sta pensando a qualcosa, e che ha dei dubbi su di me.

- Cucini con classe innata nei movimenti: sei un'eletta ... -

Prendo in mano un tagliere e gioco con un paio di verdure: non sono mai stata questo asso nel preparare cibi. Marco si avvicina e mi bacia sulla guancia.

- Torno di là – mi sussurra in un orecchio- non voglio stare a guardarti. Se posso esserti d'aiuto?-

Alzo il viso e gli faccio un sorriso: non mi serve una mano, può rilassarsi sul divano in attesa degli antipasti. Mi sento persa in un vortice di pensieri confusi: pensavo di gestire meglio la situazione, ma fatico a formulare pensieri fluidi. Finalmente metto insieme un piatto variopinto di stuzzichini, e lo porto in soggiorno insieme al mio sorriso migliore.

- Cominciavo ad avere un po' fame ... - dice afferrando un gambo di sedano – perché non ti siedi un po' qui, accanto a me?-

Non so bene dove voglia andare a parare, ma so per certo quel che devo fare: finire di preparare la cena, e stargli il più lontano possibile. Il piano è che lui si trovi benissimo, mangi alla grande e non abbia sospetti sui ripensamenti che mi stanno tormentando.

- Siediti qui!- insiste indicandomi il divano – accanto a me!-

Mi avvicino a piccoli passi e mi sento una codarda: prima ho detto di sì, che per me non è un problema avere vissuto quell'esperienza, che non ho paura, che sono proprio il leone che lui vuole avere accanto; la donna senza scrupoli e spietata che ha pianificato l'uccisione a sangue freddo della povera Daniela.

- Che succede? – non posso fare a meno di chiedergli – devo finire di preparare le cose, di là in cucina ... -

- Dopo ... vieni!-

Eseguo, docile, quel comando, senza rendermi conto fino in fondo che occhi negli occhi sarà più difficile fingere e risultare convincente. Mi prende una mano, e la stringe tra le sue; sembra un innamorato. Sento il cuore battere all'impazzata, e mi viene voglia di piangere: un pianto liberatorio che lavi via tutto, anche il ricordo della notte precedente. Invece niente, è stata soltanto un'illusione, lui lascia la mia mano e mi dice che gli sembro impaurita da qualcosa. Come è potuto accadere? Mi sono preparata talmente tanto per quella recita: ho cercato di deviare ogni sospetto, di concentrarmi sul caviale, di pensare solo alle cose belle che sarebbero venute dopo il funerale.

- Mi senti?- la voce di Marco riecheggia nitida, e l'eco del salotto quasi vuoto amplifica il senso di quella frase. Vuole una risposta: la pretende e non smetterà di tormentarmi fino a che non l'avrà avuta.
- Non c'è niente che non vada!- dico con fiera convinzione – sto bene. E tu?-
- Sto bene, ma a volte sei assente. Non voglio dire che sei pentita di quello che abbiamo fatto, ma non ti vedo del tutto convinta-
- Sono convinta! Te lo garantisco ... -
- Non è facile uccidere un essere umano!-
- No, non lo è-
- Infatti l'ho fatto io: ho voluto evitare che quell'atto terribile spettasse a te, ma mi piacerebbe vedere un altro atteggiamento nella mia complice ... -
- Che altro dobbiamo fare?- domando nel patetico tentativo di dimostrargli che sono la persona che crede: spietata e senza paura. In realtà so che me ne pentirò: sono entrata in una spirale da cui non c'è alcuna uscita. Lui mi regala un altro sorriso, generoso, poi si alza in piedi e passeggia a testa bassa percorrendo cerchi concentrici. La sua è una calma apparente, che sta per disintegrarsi. Ripenso a quanto fosse bella la mia vita prima di incontrare Marco: prima di infatuarmi di un uomo senza scrupoli.
- Quindi non hai mai avuto ripensamenti da quando l'abbiamo fatto?- mi chiede di nuovo, girandosi a guardarmi. Mi chiedo perché insista tanto su questo punto, se possa essersi accorto di qualcosa, dove ho sbagliato. Non ho parlato con nessuno e non ho mai espresso ad alta voce i miei dubbi: mi tengo tutto dentro correndo il rischio di impazzire. Non rispondo.
- Va bene, quindi deduco sia tutto ok. Non ho nulla di cui preoccuparmi e tu sei proprio la donna che ho sempre pensato che fossi: la mia donna ideale. Allora, possiamo passare al prossimo step ... -
 Mi sento la testa girare vorticosamente: un altro step può volere dire tante cose, ma nel linguaggio di Marco indica una cosa soltanto. L'incubo prende una forma concreta che somiglia sempre più a qualcosa che ho già visto e che conosco bene. Gli occhi di lui si piantano nei miei, indagatori.
- Ho bisogno del tuo aiuto, amore!- mi dice senza smettere un attimo di fissarmi – l'altra sera, quando parlavamo di Daniela, di come sistemarla ... non ti ho detto una cosa importante ... -
 Aspetto che continui, ma indugia: vuole che sia io ad incitarlo ad andare avanti, e lo faccio. Perché non mi sono buttata da quella finestra quando ne avevo avuto l'occasione, prima quando ero da sola? Marco finge di dovere

pensare alle parole da dire: studia la situazione e prende tempo. Vuol farmi rosolare nel panico: mi sento morire e mi aggrappo con le unghie al divano.

- Vedi, c'è un collega di Daniela ... mi sta ricattando!- dice quelle parole senza alcun indugio. Il collega della defunta Daniela, chiunque esso sia, è anche un mio collega: Marco lo sa benissimo, ma mi vuole mettere alla prova. Ha in mente qualcosa e vuol vedere la mia reazione, cosa sono disposta a dare e fino che punto mi spingerò.

- Perché ti sta ricattando? – gli domando senza chiedergli chi sia l'uomo di cui sta parlando. Il punto non è chi esso sia, ma quello che dovrò fare.

- Conosci Benedetto Fontana, vero?-

- Quello del commerciale vuoi dire?-

- Sì, proprio lui!-

Mi chiedo di quale colpa possa essersi macchiato un uomo come Benedetto, che a stento mi ha rivolto la parola, da quando lavoriamo insieme, tre volte. Non riesco a credere alle mie orecchie: qualunque cosa mi chiederà Marco, non posso assecondarlo.

- Quell'uomo stava andando da Daniela la sera in cui l'abbiamo uccisa ... - mi spiega – ci ha visti uscire da casa sua, e mi ha telefonato ... -

Il respiro mi si blocca: non riesco a parlare. Che dovrei dire? Che ce lo siamo meritato e che certe cose non vanno mai a finire bene? Qual è il punto finale di quella storia?

- Ti sta ricattando, e ha visto anche me!- dico, cercando di assumere un'aria decisa e combattiva.

- E' così. Mi ha dato tre giorni di tempo per trovare una grossa somma di denaro, altrimenti andrà alla polizia e sposterà denuncia ... -

- Che dobbiamo fare?- domando, sicura che sentirò la risposta che immagino – dobbiamo uccidere anche lui?-

Vedo negli occhi di Marco il fuoco del trionfo. Sono riuscita ad ingannarlo, a dargli quel che vuol sentirsi dire: ora è sicuro e convinto.

- Sapevo di poter contare su di te, amore!- mi dice, e mi abbraccia – lo so che nel caso di Daniela ho fatto tutto io ma ... -

Sento il sangue ribollire nelle vene: è vero, l'esecutore materiale dell'omicidio è stato lui. Ora vuole che mi macchi dell'omicidio di Benedetto: è tutto calcolato, fa parte di un disegno per incastrarmi.

- Devi farlo tu, stavolta ... - trova il coraggio di dirmi pronunciando quella frase lentamente – io non posso. Ho controllato i suoi movimenti: la sera esce a fare jogging ... -

Marco continua a parlare, ma a quel punto riesco a percepire solo alcuni pezzi delle frasi che mi rivolge, con le quali sta cercando di spiegarmi cosa dovrò fare. Benedetto va a fare la sua solita corsa al parco, io entro dentro casa sua e lo aspetto nascosta da qualche parte. Devo ucciderlo mentre si fa la doccia: chiunque dopo aver corso si fa una doccia. Lo pugnalo indossando un paio di guanti, e poi scappo lontano. Nessuno ricondurrà l'omicidio a me.

- E' un mio collega – dico mantenendomi calma – potrebbero coinvolgermi nelle indagini, farmi qualche domanda ... -
- Ne dubito: voi due non vi conoscete fuori da quell'ufficio. Non hanno motivo di venire a tormentarti ... -
- Se risalissero alla nostra relazione ... potrebbero arrivare a Daniela e poi a Benedetto!-

Marco mi osserva, e per un attimo la sicurezza di prima pare averlo abbandonato. Non c'è luce nei suoi occhi: ha di nuovo dei dubbi. Si reca in cucina e torna da me con un pugnale.

- Questo è il coltello che userai: non lo prenderai dalla tua bella cucina!- la sua voce stavolta è imperiosa e senza traccia di sentimento. Mi chiedo se sia vera la storia del ricatto di Benedetto, o se si sia inventato tutto per dimostrare qualcosa a se stesso. Non oso contraddirlo. Impugno l'arma e l'osservo, domandandomi quando sono diventata in quel modo, e come ho potuto permetterlo.
- Vogliamo mangiare?- chiedo cercando di scacciare le lacrime e non dare a vedere il mio disagio – devo ancora preparare parte della cena ... se vuoi scusarmi!-

Marco mi osserva andare di nuovo in cucina, ma vorrebbe dire ulteriori parole. Mentre apro le credenze capisco che dovrei uccidere lui: dovrei trovare il coraggio di farlo. Appoggio il coltello sul lavandino, delicatamente, e mi sento osservata. So che non riuscirò a cucinare: quella serata si sta trasformando in qualcosa che non avrei mai immaginato. Mi viene in mente la faccia mite di Benedetto, quando la mattina lo incrocio alla macchinetta del caffè: sacrificare un uomo innocente per provare audacia e coraggio è semplicemente una follia. L'ennesima follia degna di Marco. Apro e richiudo il frigorifero con un gesto meccanico: penso a Daniela che non c'è più. Torno in

salotto e congedo Marco con una scusa: improvvisamente non ho più fame e non ho voglia di trascorrere del tempo ai fornelli.

- Ma che ne è della nostra cena?- mi domanda perplesso – vuoi che me ne vada?-
- Tanto ci vediamo per i funerali ... - sottolineo stizzita. Nonostante la rabbia che sento crescere dentro, non riesco a dirgli che non eseguirò i suoi piani e che mi rifiuto di procedere con l'omicidio di Benedetto.
- Come preferisci, ma al funerale niente gesti che possano destare sospetti, non ti avvicinare a me ... -
- Non lo farò!-
- Dovrai occuparti di Benedetto ... - mi ordina, prima di uscire dalla mia casa: il suo tono è perentorio e non ammette repliche. Non riesco a ribattere; resto a guardarlo mentre esce in silenzio. Sprofondo nei miei pensieri e sul divano, attonita. Che ne sarà di me? Non sono riuscita ad uccidere il mio carceriere, di cui sono innamorata, e non riesco a pensare al mio futuro.

Il giorno dopo sono ancora viva: non ho il coraggio di togliermi la vita, ma non sono andata al funerale di Daniela. Non ce l'ho fatta: l'idea di incontrare Benedetto, e poi di far finta di non provare nulla per Marco, e gli occhi di tutta quella gente stravolta dal dolore per me sono insopportabili. Non me la sento di fingere, e ho voglia di stare da sola. Marco mi chiama al telefono nel tardo pomeriggio: ha una voce piena di rancore.

- Che hai fatto? Hai deciso di dartela a gambe principessa?-
- Non mi andava di venire al funerale, tutto qua!- tento di difendermi sapendo di mentire perfino a me stessa – perché non ti fidi di me?-
- E perché dovrei?- Marco è implacabile e ormai gioca a carte scoperte – mi avevi detto che saresti venuta!-
- Lo so, non pensavo che per te fosse tanto importante – continuo a mentire sapendo quanto lui mi stia mettendo costantemente alla prova – altrimenti ti avrei raggiunto-
- Ricordi cosa devi fare? – mi domanda – devo chiamare per ricordartelo?-
- Non occorre ... - biascico a fatica – me ne ricordo ... -

Penso alla faccia di Marco, all'espressione che assume quando mi rivolge un ordine o si aspetta qualcosa da me. Non posso esimermi dall'uccidere Benedetto.

- Allora poi vengo da te, così mi racconti ... - chiude la chiamata con una fiera soddisfazione: mi tiene in pugno, e gode della mia vulnerabilità. Chiusa la conversazione, vado in bagno con il coltello che mi ha messo nelle mani Marco la sera precedente: cerco di vedermi come lui mi vuole. Non riesco a sostenere quella vista, e tutto il dolore che emana il mio corpo: sono piccola e vigliacca. Il giorno dopo mi fermo con la macchina davanti casa del mio collega ignaro. Lo voglio osservare un po': ha un viso tondo e dolce, gli occhi sono sereni e distanti, un poco curiosi, ha l'aria di essere un uomo che ignora il resto del mondo. L'ennesima vittima del gioco di Marco, del suo cieco egoismo, Benedetto serve al suo scopo, io servo al suo scopo: sono una pedina. Scendo dalla macchina e corro fin verso casa della mia vittima: Marco mi ha lasciato la copia delle chiavi, e riesco ad entrare facilmente. Dentro casa di Benedetto, mi fermo ad osservare per un minuto interminabile tutta la precisione meticolosa di un uomo probabilmente disperato. Tutto è pulito ed immacolato, la casa sembra finta. Mi siedo su una sedia accanto al frigorifero della cucina: ho bisogno di bere. Prendo dell'acqua senza curarmi di niente. Qualcuno potrebbe entrare nell'appartamento, qualcuno che vuol bene a Benedetto e condivide un progetto di vita con lui. Non me ne importa niente, e vado alla finestra. Marco non mi ha più chiamata: tiro fuori il coltello dalla borsetta e ne osservo la lama lucida. Non sarebbe una cattiva idea togliermi la vita senza distruggere un altro essere umano, una persona come me non merita di vivere. Il suono del campanello mi fa sobbalzare: rimetto l'arma nella borsa e mi giro con il cuore in gola, sento armeggiare con la serratura. Passi sempre più vicini: sono in confusione totale. Pescò di nuovo il coltello dalla borsa e lo estraggo senza sapere bene cosa sta per accadere. Mi trovo davanti agli occhi una sagoma nera, ritta di fronte a me: non mi ha cercata, è venuta a colpo sicuro in cucina. Provo a far valere le mie ragioni: con un coltello in mano mi sento in grado di potere ancora dettare le regole del gioco, ma quella figura anonima conosce la casa, conosce me, conosce anche lui gli orari di Benedetto. Chi l'ha mandato? L'ha mandato Marco per vendicarsi di me? Ad un tratto è tutto chiaro nella mia mente: io sono lì per uccidere Benedetto, e quell'uomo vestito di nero è stato chiamato per uccidere me. Faccio qualche passo verso quella persona che non parla e non si muove, e cerco di scappare. Lui mi blocca: afferra entrambi i miei polsi e non ha paura del coltello. L'arma mi sfugge dalle mani e il dolore si propaga dai polsi alla testa: non posso fare più niente ormai, non mi viene in mente nulla che possa

salvarmi. Marco è riuscito a giocarmi: mi ha ingannata come merito di essere ingannata. Chiudo gli occhi chiedendomi come sia possibile che quell'uomo non mi abbia ancora uccisa. Non sembra averne le intenzioni, o almeno non lo farà subito. A breve tornerà Benedetto: è questione di un quarto d'ora. L'uomo vestito di nero continua a stringermi i polsi: la sua forza è decisamente troppa perché io possa opporre resistenza, non riesco nemmeno a rendermi conto della mia fine imminente. Non piango, non grido, non tento di scappare: non ho forza. Marco mi ha tradita: sì, sono una vigliacca, appartengo a quella categoria di persone che lui odia e per cui prova disgusto. Voglio morire qui e adesso; la morte è ciò che ho agognato per tutto il tempo e che non ho avuto il coraggio di darmi. Con uno scatto improvviso l'uomo che mi tiene prigioniera mi scaraventa a terra: si libera di me per un attimo, poi estrae da uno zaino un po' di corda con la quale mi lega contro il tavolo della cucina. Sa che non griderò, perciò non mi imbavaglia. Va di sopra, di corsa, forse anche lui è consapevole di non avere molto tempo a disposizione: sta per tornare Benedetto dalla sua corsa e non vuole farsi trovare lì. Da di sopra sento un rumore assordante di cose che cadono a terra e si infrangono, mobili spostati, corse lungo le scale, e poi niente. L'uomo vestito di nero ridiscende in soggiorno, e si ferma davanti alla porta della cucina. Mi guarda per qualche minuto, ma poi si rende conto di non avere tempo per restare lì con le mani in mano. Spero in cuor mio che mi uccida subito, senza più alcun indugio, ma non ne ha le intenzioni. Mi accorgo che ha le mani piene di oggetti e collane che ha rubato al piano di sopra. Un ladro: ho rovinato i piani di un ladro, niente di più. Marco non c'entra. Sento i polsi che mi fanno male: vorrei essere slegata subito. Ansimo, mi agito, ma l'uomo vestito di nero ha smesso di guardarmi: si sta dirigendo verso la porta d'uscita. Non può lasciarmi così: devo liberarmi, devo andarmene di lì. Benedetto sta per tornare e penserà che io sia la colpevole di tutto. Non ho rubato niente, come farò a dirgli che mi sono introdotta in casa sua per volere di un pazzo a cui non ho saputo dire di no? Come potrò spiegargli che non ho voluto mai ucciderlo? Penso a Marco che è l'artefice di tutto: non farà nulla per salvarmi. Sento il cellulare che vibra, nella mia tasca, forse è Marco. Non posso rispondere, non ci riesco, ho le mani incollate, strette in una morsa. In quello stesso momento qualcuno comincia ad armeggiare con le chiavi, dal soggiorno: si tratta sicuramente di Benedetto che è rientrato dalla sua corsa. Mi troverà qui, inerme, un'intrusa dentro casa sua. Se sono fortunata chiamerà la polizia e mi accuseranno, dopo

avermi torchiata, dell'omicidio di Daniela. Non so per quanto tempo ancora riuscirò a mantenere il segreto: tenere la bocca chiusa diventa ogni minuto più difficile. E' colpa mia, è tutta colpa mia, penso mentre il cellulare in tasca riprende a vibrare imperterrita: non posso rispondere, ma il telefono non cessa di vibrare. Quanto pagherei per potere chiedere aiuto, per sapere chi mi sta chiamando. Mi agito, comincio a muovermi con tutte le forze mentre i passi di prima si fanno sempre più vicini alla cucina, Benedetto si ferma anche lui sulla soglia, come il ladro aveva fatto soltanto pochi minuti prima: resta a guardarmi con uno sguardo interrogativo e perplesso. All'inizio non sembra riconoscermi, eppure alla fine comprende. Comincio a scalpitare, eccitata e confusa: Benedetto mi libererà, sono finalmente salva. Il mio collega si abbassa e toglie il bavaglio, poi slega la corda che mi stringe i polsi.

- Che fai qui?- mi domanda: nella sua voce non c'è alcun tono di accusa. Non so cosa mi inventerò, tutto quel che so è che non ho nessuna voglia di mentirgli. Lo guardo rammaricata e confusa, senza riuscire a dire nulla di rilevante.
- Come hai fatto ad entrare?- mi domanda, sempre calmo, per nulla arrabbiato nonostante la situazione paradossale – chi ti ha legata?- Benedetto non è l'uomo che Marco mi ha dipinto: non sa niente di me e dell'omicidio di Daniela, non ha alcun sospetto. Adesso è curvo su di me: mi ha trovato a casa sua e anziché chiamare la polizia mi sta aiutando e mi chiede spiegazioni, normalmente, come farebbe un amico. Come se niente fosse accaduto. Quando ho finalmente la bocca e le mani libere inizio a singhiozzare, lui mi abbraccia.
- Che ti hanno fatto?- non mi chiama per nome, ma è come se fossi la sua migliore amica: mi riserva dolcezza e compassione. Perché non mi sono innamorata di un uomo come lui? Perché continuo ad inciampare nei miei errori, soliti e terribili?
- E' entrato un ladro ... prima – balbetto faticando a mettere insieme quelle poche parole – mi ha legata qui!-
- Ho capito: è scappato? Ha preso qualcosa?- Benedetto mi rivolge le domande stando accovacciato a terra accanto a me, mi parla come se io fossi una normale amica che frequenta abitualmente quella casa.
- Sì ... - piango confusa – aveva tante cose in mano, e se ne è andato. Mi ha lasciato qui!- sono tentata di raccontargli di Marco, e dell'omicidio di Daniela, ma come posso trovare il coraggio di parlare di una cosa tanto orribile?

- Ok, ma tu che ci fai in casa mia? Come hai fatto ad entrare?- mi domanda: il quesito che avrebbe dovuto farmi da subito, la domanda più opportuna e che non posso più schivare. Sento il telefono cellulare che ricomincia a vibrare: devo rispondere. Benedetto mi prende la mano, e mi costringe a guardarlo negli occhi. Ci alziamo in piedi, e andiamo verso il divano. Lo osservo mentre osserva tutto con disappunto. Non ho il coraggio di salire al piano di sopra ... - mi dice – non mi importa delle cose che hanno rubato ... sono soltanto cose. Però non posso pensare che sono stati nella mia stanza, e che hanno toccato ciò a cui tengo-
 - Benedetto io ... non c'entro nulla con il furto!-
 - Ci credo. Ma forse sarebbe il momento di dirmi come ti sei introdotta in casa mia ... non ci sono segni di effrazione!- dice indicando la porta con una mano – anche il ladro, chiunque ti abbia legata al tavolo della cucina doveva avere la chiave!-
- La chiave, rimuginò tra me e me. Deve trattarsi di una chiave come quella che possiedo io perché me l'ha procurata Marco. E se fosse tutto un disegno di Marco? Non mi sorprenderebbe sapere che è stato lui ad introdursi in casa di Benedetto sotto le sembianze di un ladro: prova un piacere sadico nel farmi star male e nel mettermi costantemente alla prova. Benedetto si siede accanto a me, paziente: aspetta una risposta.
- Lo so che sembra tutto assurdo, e che vuoi sapere cosa sto facendo qui ... sono una vittima anche io di tutta questa situazione!- provo a spiegargli. Si alza, versa da bere: non mi ha sbattuta fuori casa e ancora non ha chiamato la polizia, posso ritenermi fortunata.
 - Lo so che vuoi sapere cosa ci faccio, ma se ti dicessi che non lo so neppure io cosa sto facendo? – piango mentre lascio che le parole escano dalla mia bocca senza alcun freno – Vorrei solo tornarmene a casa e cancellare tutto ... -
 - Cancellare tutto?- Benedetto afferra il bicchiere con qualche perplessità – vuoi anche tu qualcosa da bere?-
 - Sì, grazie – balbetto, confusa – mi farebbe piacere bere qualche sorso!- Benedetto mi allunga il bicchiere, e io bevo un po'. Ho sete: mi pare di non bere da una vita intera.
 - Allora, cosa stavi cercando di spiegarmi?- mi esorta, premuroso – sappi che puoi dirmi tutto! Non bloccarti però ... continua il tuo discorso-
- Decido che è il momento di liberarmi la coscienza, di dare la colpa a Marco. Non mi importa più nulla di tradirlo, e non mi importa di metterlo in una

cattiva situazione. Lui non ha avuto scrupolo di gettarmi nella fossa dei leoni, Benedetto adesso ha cominciato a sorridermi. Mi tende una mano e la stringe piano. Prendo coraggio.

- Marco, forse lo conosci ... era il fidanzato della povera Daniela ... mi ha minacciata: ha detto che mi avrebbe uccisa se non fossi penetrata in casa tua questa mattina ... - mi fermo, e osservo la sua reazione: ha gli occhi smarriti e pieni di dolore – non volevo, ma non avevo scelta!-
- E' tutto così assurdo: cosa avresti dovuto dimostrare entrando qua dentro?- mi chiede con calma: sono stupefatta dal rigore che riesce a dimostrare nonostante si trovi di fronte una donna che ha appena commesso un reato.
- Chiama la polizia ... - gli dico, sperando in cuor mio che non lo faccia – non avrei dovuto cedere ad uno sporco ricatto ... -
Scuote la testa con decisione: vuole vederci chiaro.
- Non voglio farti finire in galera: si vede che sei una brava persona ... si sente ... lo so che non avevi delle reali cattive intenzioni- dice, alzandosi e percorrendo il tratto di strada che lo conduce alla porta d'ingresso – quel tale aveva le chiavi ... -
- Sì, ha preso solo degli oggetti dal piano di sopra- mormoro, sempre più afflitta per il cumulo di menzogne che mi sto raccontando e con cui sto investendo un uomo corretto che non ha fatto nulla di male.
- Senti, ho bisogno urgente di farmi una doccia: posso chiederti di restare ancora un po'? Non mi va di salire di sopra sapendo di essere solo ... -
- Certo, va bene!- lo rassicuro alzandomi in piedi. Mi si presenta la possibilità che Marco mi aveva descritto, Benedetto che va a farsi una doccia e io che lo accolto. Lo vedo salire piano le scale dopo avermi rivolto un sorriso spento e senza luce, io vado a sbirciare di nuovo dalla finestra della cucina e ripenso ai fatti di quella giornata paradossale. Dopo una manciata di minuti sento il rumore dell'acqua della doccia che scroscia, e immagino Benedetto sotto il getto, che cerca con tutta probabilità di buttarsi alle spalle una giornata difficile. Prendo in mano il cellulare e leggo il nome di Marco: mi ha cercato. Non posso restare in questa casa, anche se ho dato la mia parola che sarei rimasta a fare compagnia ad un uomo spaventato. Se sapesse che è di me che deve avere paura, se sapesse cosa ho avuto il coraggio di fare: entrare in casa sua è stato il minimo. Non riesco però ad uscire dalla porta: qualcosa mi tiene avvinta. Dopo un po' vedo Benedetto scendere; sembra più rilassato: ha i

capelli ancora bagnati ed è vestito. Senza occhiali è molto più attraente di come me lo ricordavo.

- Grazie per essere rimasta: ha significato molto per me!-
- E' stato un piacere ... -
- Non ho intenzione di sporgere denuncia: né contro di te né contro Marco ... credo che Daniela non avrebbe voluto. Quell'uomo deve essere sconvolto ... - Benedetto si avvicina alla cucina e apre il frigorifero: si versa qualcosa da bere, e mi invita a restare a cena con lui. Dunque è vero che Marco si è inventato tutta la storia del ricatto subito, e che mi trovo in casa di un uomo perfettamente ignaro di tutto. Qualcosa mi spinge a restare in questa abitazione, anche se so bene che dovrei scappare.
- Puoi restare!- mi dice di nuovo Benedetto – mi faresti compagnia!-
- Non vuoi sporgere denuncia per furto, almeno? - gli domando impensierita: mi sembra tutto talmente assurdo – quella persona ti ha sottratto delle cose!-
- No .. voglio solo cancellare questo giorno – dice sorridendo, placido – in fondo una cosa buona c'è stata, se vogliamo vedere il lato positivo della faccenda: ti ho potuto parlare-

Mi viene da pensare che Benedetto sia un uomo troppo timido, che non mi avrebbe mai rivolto la parola in altre circostanze: in un certo senso ora è obbligato a parlarmi, e ne sembra felice. Forse con Daniela aveva un altro rapporto, probabilmente con lei aveva stretto un'amicizia. Si fa serio, il suo volto diventa di nuovo e all'improvviso molto cupo.

- Mi dispiace da morire per Daniela ... - dice come se mi avesse letto nel pensiero – chi può avere fatto una cosa tanto atroce?-
- Non ne ho idea ... -

Se potessi cancellare tutto lo farei, ma non mi è possibile. Non ho molto altro tempo per restare lì con Benedetto.

- Ti prego ... soltanto una cena veloce ... - insiste, quasi piangendo, e poi si affretta ad aggiungere – da buoni amici!-

Non sono la persona che credi, penso rimettendomi a sedere sul divanetto ieri sera ero con l'assassino di Daniela, che è il mio uomo e che mi ha spinto ad entrare qui in casa tua per accoltellarti mentre eri sotto la doccia. Mi ha fornito le chiavi, per agevolarmi il compito. E' un pazzo criminale, un esaltato che si sente una specie di eroe della savana in cui domina sui più deboli, e quindi anche su di me che ho permesso questa carneficina e le conseguenti

atrocità. La mia testa è un fiume in piena di pensieri terribili, che so mi tormenteranno fino alla fine dei miei giorni.

- Benedetto: resto a cena!- dico infine, finalmente convinta: almeno non sarò sola stasera, e non sarò costretta a rivedere Marco.

- Perfetto!- dice sorridendo – mi rendi davvero un uomo più felice!-

Lo guardo cominciare ad armeggiare con i fornelli, mentre canticchia una canzone passata di moda e un po' noiosa. Penso che forse potrò tornare ad essere felice e a sorridere, un giorno. Mi alzo ma un rumore mi distrae, costringendomi a spostare lo sguardo verso la porta d'ingresso: c'è Marco, che è entrato in un attimo senza che né io né Benedetto ce ne accorgessimo. Non ho il coraggio di avvertire il padrone di casa, né di provare a muovermi per andargli incontro e gridargli che voglio provare ad essere felice e che non ho paura di lui. Marco estrae una pistola e uno strano guizzo gli brilla negli occhi: ho pensato per tanto tempo ad un modo per scappare da tutto, e forse la fine che mi si sta prospettando è l'unica soluzione. Chiudo gli occhi nell'istante stesso in cui lui fa esplodere il primo di una lunga serie di colpi. In fin dei conti non volevo altro che questo: morire.